UN CASO DI BIBLIOFILIA AL “GIULIO CESARE”
(e se il male fosse contagioso?)

“Galassia Gutemberg” definì Marshall McLuhan il mondo dei libri in un suo celebre saggio dedicato allo studio di quella importantissima svolta segnata nella storia della cultura dall'invenzione della stampa a caratteri mobili, e conseguentemente del libro a stampa, quale è stato per secoli conosciuto dall'uomo moderno che McLuhan definisce “uomo tipografico”.
Quando si consideri che la biblioteca del nostro Liceo è in fondo una piccola biblioteca, se la si paragona alle tante vere e proprie miniere di tesori librari che esistono nel mondo, si comprende in che senso si può parlare di una *galassia*, per poco che si concepisca un tipo di lettore autenticamente onnivoro, che nella metafora, non si sazi mai di letture e comunichi invece con altri lettori come lui, scambiando opinioni e pareri in fatto di libri, italiani, francesi e …. cinesi che riguardino le più diverse materie.
Piccola per quanto (si compone comunque di oltre 15.000 volumi!), la biblioteca del Giulio Cesare ha dimensioni superiori a quelle di tante biblioteche di quartiere e di tante comunali che si trovano nel nostro paese e anzi compete per dimensioni con alcune del territorio di Roma.
Viaggiamo insomma su un ordine di grandezza che comincia ad essere competitivo rispetto a diverse collezioni di privati che raramente superano i 20.000 volumi, anche quando siano “importanti”.
Come biblioteca scolastica, quella del Giulio ha alcune caratteristiche che vanno sottolineate. Essa documenta, e documenta assai bene, la vicenda dell'insegnamento delle discipline classiche in un arco di tempo compreso tra la data della sua fondazione e i nostri giorni. A illustrare questa storia ci sono innanzitutto i classici latini e greci variamente commentati e più o meno annotati, a seconda delle energie che, nelle varie epoche della storia dell'istruzione pubblica, si riteneva che lo studente dovesse impiegare per tradurre Platone, Eschilo, Plauto o Cicerone. C'è il commento che guarda alla tradizione filologica, quello che si ispira invece ai principi dello storicismo e quello infine che vede nella traduzione un mero esercizio di vocabolario. Ci sono anche, a dirla tutta, certe volute lacune del testo, lì dove l'autore corre con la fantasia un po' troppo in là di quanto in altri tempi si ritenesse lecito ai giovani. E se oggi fanno sorridere i testi “espurgati”di Catullo, di Pietro Aretino, di Ludovico Ariosto, bisogna ammettere che anche la presenza, di certe esigenze un tempo avvertite dalla scuola, fa storia.
Ma a sfogliare, e anche solo semplicemente a guardare i libri della collezione “giuliana”, si ha qualche sorpresa e qualche piccolo brivido di emozione scenderebbe, ne siamo certi, per le fibre di quegli esseri strani che si chiamano bibliofili.
Proprio un bibliofilo mi diceva una volta che una qualsiasi biblioteca che superi i tremila volumi contiene quasi certamente una “chicca”.
A parte l'Enciclopedia Treccani e la Grande Antologia Filosofica che – con l' Enciclopedia dello Spettacolo e quella dell'Arte – danno senz'altro tono a una biblioteca che è in fondo una semplice biblioteca scolastica, ci sono testi di collezioni importanti, per lo più edite tra gli anni Trenta e Ottanta del secolo appena passato, che è poi l'arco di tempo lungo il quale il nostro Liceo è venuto costruendo la base del suo patrimonio librario.
Per il resto, siccome ogni biblioteca esorbita, a volte considerevolmente, oltre i limiti della sua storica esistenza, non mancano anche qui dei testi che un collezionista qualificherebbe se non antichi perlomeno datati. Parliamo di testi del Milleottocento. Tre di essi sono dono di un professore di latino e greco, Lorenzo Giudice, che insegnò per diversi anni al Giulio Cesare nella sezione L. Si tratta di classici commentati per le scuole apparsi verso la fine dell'Ottocento.
Se sono preziosi al fine di documentare quali potessero essere all'epoca le strategie con cui lo studente veniva avviato allo studio delle lingue classiche, non possono considerarsi veri piccoli tesori dell'editoria del tempo, documentando piuttosto la storia dell'editoria scolastica più che non quella dell'editoria italiana che nell'Ottocento raggiunse picchi notevoli per la qualità della carta e della stampa.

E' invece molto interessante, proprio su questo piano, un libro stampato nel 1846 a Faenza per l'editore Vincenzo Marabini e giunto al Liceo per donazione. L' opera, che si intitola *Cronachette dei Malatesti d'anonimo riminese* racconta la storia della famiglia che ebbe la signoria di Rimini, ricostruendone la storia e raccontando anche fatti curiosi intorno ai non pochi personaggi che "illustrarono" quel casato.
Se per il suo contenuto può dirsi un libro di erudizione, che può interessare sì e no qualche riminese colto, ci sono una marea di cose curiose e succose che scopre chi sfoglia queste *Cronachette.*
Noi ci soffermeremo su alcuni aspetti dell'operazione che condusse alla pubblicazione del libro, con l'intento di spiegare ai nostri studenti quanto per nulla facile sia pubblicare un'opera a stampa, allora come oggi.
La prima cosa è che siamo nel 1846 negli stati del papa. Perciò qualsiasi cosa si stampi deve ricevere l' *imprimatur* dall'autorità spirituale e temporale. Così nell'ultima pagina si legge che il giorno 10 agosto l'opera aveva ricevuto l'imprimatur da Pietro Domenico Parassole che all'epoca svolgeva le funzioni di Reverendissimo Inquisitore. E ciò basta per l'autorità spirituale. L' *imprimatur* dell'autorità temporale proviene da Luigi Ottavi che è Vicario Generale e si pronuncia a favore del progetto editoriale in data 11 settembre, cioè un mese dopo.
E' ovvio che avesse un qualche scopo chi scrive, cioè il curatore dell'opera, Francesco Zambrini (1810 – 1887), il quale ritenne in quel lontano 1846 di trarre dall'oblio le *Cronachette* dei Malatesti.
Evitiamo le malignità che vengono alla mente dello storico e tralasciamo il sospetto che Zambrini volesse compiacere il nuovo papa Giovanni Maria Mastai Ferretti, eletto nel conclave del 16 giugno 1846, pubblicando un'opera su un'importante famiglia marchigiana a cui quella dei Mastai Ferretti era sicuramente collegata per rapporti di parentela. Di assai più succoso c'è il fatto che evidentemente il curatore accarezzasse un progetto più ambizioso di quanto non si creda, avviando proprio con quest'operazione tutta una serie di iniziative volte a far riemergere dall'ombra opere rare o edizioni praticamente dimenticate di opere importanti, sia per il pubblico degli studiosi sia per quello dei curiosi. A confermare quest'idea ci sono due fatti. Il primo è che, come tutti sanno il nuovo papa, che nei primi anni del suo pontificato, venne incontro alle richieste dei liberali, attenuò le restrittive leggi che avevano fino a quel tempo gravemente limitato la libertà di stampa ed è a questo clima che dobbiamo ricondurre la pubblicazione di questo libro. Il secondo fatto è nella vicenda posteriore del suo curatore, Zambrini, destinato dopo l'Unità d'Italia a proseguire con successo nell'opera di divulgatore delle rarità editoriali del passato. Nella prefazione che scrive alla *Cronichetta dei Malatesti*, punta decisamente su quelle che sono le sue indiscutibili competenze di filologo. Fa perciò un discorso generale sulle difficoltà che tante volte si trovano nel colmare le non poche lacune riscontrabili nei codici antichi e che più spesso che non si creda avevano per effetto lo stravolgimento dell'opera. Infatti correggi qua, emenda là, integra di qua, la lingua, il pensiero, l'opera di un autore rischiava, come spiega Zambrini, di diventare qualcosa di completamente diverso da quel che era nella sua origine. Poi esprime il suo desiderio di "seguitare nel dar fuori un'antica Cronichetta romagnola, la quale si toglie pressoché dall'origine della famiglia Malatesti, e cammina fino alla morte di Galeotto avvenuta nel 1385". Insomma dichiara di insistere nel suo progetto che prevede (ma questo non si dice esplicitamente) di far riflettere il lettore sulla vicenda delle lotte comunali all'epoca in cui, trionfando sulle fazioni avverse i Malatesta si guadagnarono la signoria di Rimini. Dopo aver elegantemente sorvolato sull'ispirazione segretamente libertaria, romantica che c'è nelle pieghe del suo progetto, prosegue dichiarando di sperare "l'approvazione e l'aggradimento" dalle autorità. E qui è da ammirare l'astuzia del curatore perché è a questo punto che egli dichiara che l'operetta è già stata editata e si trova nel vol. xv della vastissima raccolta di Ludovico Antonio Muratori la *Rerum Italicarum scriptores*. E ti voglio a dir di no a tanto nome e a così autorevole personaggio del mondo degli studi, sulle cui tracce egli dichiara di volersi porre.
Quel che fa capire che l'operazione, che a noi pare semplicissima, presentasse in realtà qualche difficoltà sono gli interventi uno del *chiaro Signor* Filippo Polidori e l'altro del *chiaro signor Dottor* Anicio Bonucci, i quali manifestano entusiasmo per l'iniziativa e azzardano anche qualche consiglio, che Zambrini peraltro ha già seguito, evidentemente d'intesa con i due compari.

Queste strategie – che a un giovane d'oggi possono apparire quale ennesima e stucchevole prova di come funzionasse allora la macchina complessa, lenta e farraginosa del mondo della cultura prigioniero di un sapere erudito – sono in realtà l'asso nella manica di Zambrini. La *Cronachetta* non è soltanto nobilitata dal fatto che su di essa ha già autorevolmente lavorato il Muratori, ma il progetto della sua pubblicazione non avrà ragione d'essere ostacolato. Chi volesse infatti leggerla, dovrebbe procurarsi l'intera preziosa collezione muratoriana e, in tempi in cui, con poca spesa, certi gioiellini che dormono nelle grandi raccolte, possono proporsi al pubblico, non ha senso obiettare che non c'è ragione per procedere nell'iniziativa. E qui ricorda anche i meriti di quanti sono garanti del valore dell'opera che egli intende dare alle stampe, a cominciare è ovvio dai due chiari signori Polidori e Bonucci chiamati evidentemente a giustificare un'iniziativa alquanto insolita nel sonnacchioso e reazionario Stato Pontificio degli anni Quaranta dell'Ottocento.
Evidentemente Zambrini fu convincente quel tanto che gli bastò per far pubblicare in una tiratura limitata a centotredici copie un'operetta che meritava (e merita) d'essere letta.